

Critiche dei giudici anche al piano dell'Alta Velocità. «Ma basta con i tagli. Si metterebbe a rischio la sicurezza»

Un biennio di sprechi per le Ferrovie La Corte dei conti boccia i bilanci

Contestata l'assunzione di Giancarlo Cimoli e dei manager «esterni»

ROMA. Di tutto, di più. Non parliamo della Rai ma delle Ferrovie dello Stato: la Corte dei conti ha esaminato i dati di bilancio relativi agli anni '95 e '96 e nella sua relazione al Parlamento ha scaricato sul management delle Fs di tutto, di più, appunto. Accuse a trecentosessanta gradi a cominciare dalle modalità di assunzione dell'amministratore delegato, Giancarlo Cimoli, e alla chiamata di manager da fuori, alla mancata formalizzazione del piano d'impresa 1997-2000, al business plan della Tav2, alla sicurezza, all'eccessivo costo del lavoro, alle ottimistiche previsioni di aumento dei viaggiatori. Con un giudizio finale: «Si è dispersa la irripetibile occasione di riduzione dei costi operativi rappresentata dal massiccio esodo di personale: il risanamento dell'azienda è a rischio e il piano di rientro dal deficit di difficile attua-

zione».

Una bocciatura praticamente senza appello, quella della Corte, che ricorda invece gli importanti risultati di riduzione del deficit degli anni di Lorenzo Necci, dal '92 al '95, e si veste delle competenze di economista industriale per criticare il piano d'impresa. Una bocciatura che non scompare, pare di capire, l'azionista delle Fs, il Tesoro.

Cominciamo dall'ingresso in ferrovia di Cimoli: la Corte dei conti è perplessa sulle modalità utilizzate, ovvero che sia stato cooptato in consiglio d'amministrazione e assunto a tempo indeterminato come dirigente il 3 ottobre '96 (con uno stipendio lordo di 600 milioni) mentre la sua nomina è stata ratificata solo tre mesi dopo, il 28 gennaio '97. Quando gli sono stati attribuiti anche gli emolumenti da amministratore delegato, altri 400 mi-

lioni: «una scelta in contrasto con la prassi seguita dalle principali spa pubbliche» (va ricordato che nei mesi scorsi Cimoli si è autoridotto lo stipendio a 800 milioni complessivi). «Un comportamento inopportuno che non risponde a criteri di buona gestione e costituisce un precedente da invocare ogniqualvolta l'azionista ritenesse opportuno procedere ad avvicendamenti», conclude la Corte. I giudici contabili puntano il dito anche sulle assunzioni di dirigenti dall'esterno con costi sicuramente più elevati e invitano le Fs ad evidenziare a parte, nel bilancio, la spesa per queste figure.

Giudizio altrettanto pesante sul piano d'impresa '97-2000, per quanto la «situazione di indeterminata non rende di grande utilità soffermarsi sui contenuti». Il ritardo nella sua presentazione ha determinato lo slittamento della ristrut-

turazione delle Fs con la sua divisione in due e l'apertura alla concorrenza. Forti dubbi anche sul nuovo progetto Tav: non sono stati conteggiati i riflessi economici della gestione del nuovo servizio affidato alla Itf (Italiana Trasporti Ferroviari che avrà le lunghe percorrenze e l'alta velocità) sulle Fs (su cui si scaricherebbero le attuali disconomie che determinano pesanti perdite) e sulla stessa Tav, per la quale manca la previsione dei flussi necessari a rimborsare i prestiti contratti per finanziare le nuove linee.

Sempre secondo la Corte non sono più possibili tagli al personale per contenere i costi (troppo elevati visto che arrivano al 56% dei costi complessivi) perché potrebbero rivelarsi fatali per la sicurezza della circolazione dei treni. In tema di sicurezza sotto accusa anche il ministro dei Trasporti Burlando che non

avrebbe esercitato tempestivamente il controllo sulle Fs: «i compiti di vigilanza e indirizzo continuano a essere svolti in modo contraddittorio ed insufficiente». Burlando ha emanato proprio la settimana scorsa una direttiva sulla sicurezza.

A partire dal '96 i costi hanno ricominciato a salire mentre sono eccessivamente ottimistiche le previsioni sui viaggiatori paganti: tutto ciò induce ad «esprimere un giudizio negativo sulla possibilità a breve termine di attuare un concreto processo di risanamento». Nessuna replica dalle Fs che incassano la censura e si riservano risposte dopo l'esame del documento. Stajano, presidente della Commissione Trasporti, giudica il rapporto «un quadro realistico e preoccupante: ora acceleriamo».

Morena Pivetti



L'amministratore delle Ferrovie, Cimoli

Sciopero Comu
Fs: «Regolari
l'85% dei treni»

ROMA. È terminato alle 17 di ieri, lasciandosi alle spalle la solita «querelle» tra azienda e sindacato sulle adesioni, lo sciopero dei macchinisti del Comu. Secondo questi ultimi, la protesta ha fatto registrare adesioni del 76%. Diverse le cifre fornite dalle Fs. Lo sciopero - informa l'azienda - ha registrato un'adesione del 32,27%. Hanno viaggiato regolarmente l'85% dei treni a media e lunga percorrenza, il 45% dei treni locali e il 46% dei treni merci.

Frane, miliardi e polemiche

Il decreto passa con le modifiche delle regioni. Chiti: «È un ibrido»

ROMA. Si è finalmente conclusa la telenovela dei provvedimenti urgenti per le aree a rischio. Il decreto già approvato dal governo e «congelato» da Prodi, dopo le proteste sul metodo e sul merito da parte delle regioni, è stato «ricucinato» e riapprovato con modifiche dal Consiglio dei ministri convocato in via straordinaria ieri sera. Nel nuovo testo è stata accolta la richiesta delle regioni che siano le autorità di bacino nazionali e interregionali, nei loro piani stralcio, a individuare le aree a rischio e a predisporre i piani di salvaguardia entro il 31 dicembre prossimo (pena l'attivazione di misure sostitutive da parte dello Stato). Inoltre alle regioni andranno 20 miliardi per le assunzioni a tempo determinato di geologi per risponde-

re alle necessità di uno screening su vasta scala dello stato del suolo. Resta, come spiega il ministro all'Ambiente Ronchi, la divisione tra aree a rischio regionali e aree a rischio nazionali (individuate dal comitato dei ministri insieme alla Conferenza Stato-regioni). In tutto si stanziavano 1320 miliardi, cui si dovranno aggiungere altri 180 in finanziaria. Restano i 100 miliardi per l'emergenza in Campania. «È una conferma - spiega soddisfatto Ronchi - di un lavoro lungo e faticoso». Non altrettanto soddisfatto, anzi «preoccupato» il presidente della Conferenza delle regioni Vanino Chiti: «Sul metodo d'atto al governo di avere recuperato uno stile di confronto con le regioni, ma nel merito si è partorito un "ibrido", non si è

saputo scegliere fra i due modelli che si confrontavano, quello delle regioni (che ipotizzava compiti decentrati, responsabilità e scadenze precise) e quello del governo che prevedeva aree a super rischio sulle quali non si sa bene chi deve intervenire: il rischio è quello della confusione e della sovrapposizione di competenze».

Dopo l'approvazione del decreto, il 3 giugno, le autonomie locali avevano sfiorato la rottura con Palazzo Chigi denunciando il metodo seguito dal governo, reo di avere agito senza consultare preventivamente gli altri livelli istituzionali. Edera stato necessario l'intervento del presidente del Consiglio per rimettere i rapporti sul giusto binario. Prodi aveva congelato il decreto rinviandone l'appro-

vazione di una settimana per consentire alle Autonomie locali di esprimere i loro pareri. Pareri che sono arrivati ieri mattina, nella Conferenza Stato-regioni, sotto forma di emendamenti al decreto. Le regioni chiedevano sostanzialmente di spostare l'ottica del provvedimento dal piano delle emergenze e dei mezzi straordinari (con potenziamento essenzialmente delle strutture centrali) a quello del lavoro ordinario, privilegiando una forte collaborazione istituzionale di risorse, mezzi e personale fra gli organi centrali e quelli periferici e armonizzando gli interventi con la legislazione già esistente in materia (la legge 183 per la difesa del suolo). In concreto, chiedevano al governo uno stanziamento di risorse aggiun-

tive anche per i servizi tecnici regionali (per riuscire a far fronte alle scadenze imposte ai piani di intervento sulle aree a rischio). E ponevano il problema della situazione di precarietà, a causa della scarsità di mezzi e di personale, delle autorità di bacino regionali. Dunque, risorse per lavorare (40 miliardi aggiuntivi per potenziare le reti di monitoraggio) e investimento diretto di responsabilità alle autorità di bacino (attenuando la distinzione fra aree a più alto rischio di dissesto, di competenza dello Stato, e le altre, di competenza delle regioni). Chiedevano anche che per la prevenzione del rischio idrogeologico si adottasse un disegno di legge con corsia preferenziale in Parlamento, riservando la forma del decreto

legge all'emergenza frane in Campania. La Conferenza Stato-regioni si era chiusa all'insegna della pace fatta. «Un clima decisamente migliore e di piena collaborazione» aveva commentato il presidente dell'Ance Enzo Bianco. Ma permanevano dubbi e perplessità su come il consiglio dei ministri avrebbe sciolto tutti i nodi considerando anche la diversità di posizioni all'interno dell'esecutivo fra il ministro all'Ambiente, Edo Ronchi, e quello ai Lavori pubblici, Paolo Costa, ad esempio. E nel pomeriggio, proprio i due ministri, hanno avuto l'ennesimo faccia a faccia per arrivare a un compromesso. Poi, l'ultima parola, al consiglio dei ministri.

Luana Benini

